

Libero, liberato, liberatorio liberticida. I mutamenti del *leisure time* tra modernità e postmodernità

Fabio Massimo Lo Verde

1. Introduzione

Il tempo libero può essere definito come «una condizione in cui ci si trova quando si è impegnati in attività che si è scelto di svolgere in assenza di costrizione, per proprio piacere, e, il più delle volte, ma non necessariamente, percepite come distinte da ciò che viene comunemente considerato come suo contrario, cioè il lavoro, gli impegni quotidiani ecc.». Per quanto si tratti di una dimensione della vita quotidiana talvolta meno nettamente distinguibile da quella dell'impegno lavorativo – la tendenza al mescolamento e all'indistinzione fra le due dimensioni è una cifra della modalità in cui si articola l'organizzazione del lavoro nella società contemporanea – è evidente come anche quello *libero* sia un tempo che costituisce una *risorsa* e, come tutte le altre risorse, continua ad essere non egualmente distribuita. Per comprendere l'evoluzione del tempo libero come dimensione della vita quotidiana e i significati che esso ha assunto dall'industrializzazione in poi utilizzeremo quattro accezioni differenti.

2. L'invenzione del tempo libero

Il dibattito sull'origine del tempo libero nelle diverse società è ancora alquanto acceso, il suo significato sociale è cambiato nel corso del tempo. Dopo essere stato considerato una condizione essenziale per la ricerca della saggezza e della felicità, come nella cultura classica – con la differenza che per i latini,

Fabio Massimo Lo Verde, University of Palermo, Italy, fabio.loverde@unipa.it, 0000-0001-7959-2122

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Fabio Massimo Lo Verde, *Libero, liberato, liberatorio liberticida. I mutamenti del leisure time tra modernità e postmodernità*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.133, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1135-1146, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

fra i quali Seneca, l'uomo saggio rifugge da una delle attività favorite in Grecia e che necessitano di *tempo*, la politica, perché «non esiste uno stato che il saggio possa tollerare», come sostiene nel *de Otio* – con la cristianità se ne esalta esclusivamente la funzione *contemplativa* ad esso associata da Aristotele, prima, e da Tommaso d'Aquino, poi, ma riferita alla contemplazione di Dio. Nell'alto Medioevo comincia a delinearci lo scivolamento verso un'etica del lavoro che attribuisce a quest'ultimo una rilevanza dapprima negata e che, in questa fase, culmina nell'*ora et labora* di Benedetto da Norcia. Questa trasformazione si farà più evidente nel basso Medioevo e nel primo Rinascimento quando alla rilevanza di una ragione contemplativa si affiancherà lo sviluppo di una ragione «tecnico-strumentale», finalizzata non tanto ad osservare e conoscere l'oggetto di contemplazione, come la natura, quanto a controllarlo e rimodellarlo (Sager 2013, 8). Conseguentemente, anche il significato sociale assunto dal tempo libero si modificherà (Burke 1995). Le *utopie* di Tommaso Moro e di Tommaso Campanella prima, luoghi *senza luogo* nei quali tutti lavorano 'per un numero limitato di ore', nonché l'ideale di conoscenza scientifico-sperimentale intervenuto in seguito, saranno utilizzati per mettere in luce come è intorno all'equilibrio fra lavoro e non lavoro che si costruisce lo sviluppo e il benessere delle società.

Il cambiamento più radicale nel significato sociale attribuito al *leisure* – nella accezione che ne trova l'origine filologica nel latino *licere* – sarà determinato dalla riforma protestante e in particolare dal Calvinismo, che richiamerà invece quella parte del messaggio cristiano che esalta il riposo, sì, ma il *riposo dal lavoro* (Sager 2013, 8). Con l'introduzione della teoria del valore applicata al lavoro, si entrerà in una nuova epoca che da John Locke fino a David Ricardo e Adam Smith, vedrà dapprima attribuire valore alla capacità di trasformazione delle cose attraverso il lavoro e un valore alle cose in funzione del tempo necessario per produrle. È con la diffusione del modello di un *homo oeconomicus* che finalizza le sue azioni individualmente secondo una logica dell'interesse determinata da strategie decisionali razionali avvenuta nel XX secolo che in seguito l'idea e il valore sociale del *leisure* cambierà definitivamente, divenendo fondamentale una dimensione *residuale* della vita – come evidenziato già nei primi studi sociologici prodotti fra gli anni venti e trenta del secolo scorso – cioè quella di una attività altrettanto contrapposta quanto necessaria per *rigenerarsi* dopo il lavoro.

Per parlare di tempo libero nelle società del passato è comunque necessario partire dall'idea che, come sostenuto da Dumazedier (1974, trad. it. 1993), è necessaria la presenza di due precondizioni e cioè: a) il calo del controllo sociale sulla maggior parte delle attività svolte dagli individui, che nelle società premoderne avveniva attraverso lo scambio di obblighi comuni; b) la separazione fra luoghi e tempi del lavoro necessario alla sopravvivenza quotidiana da luoghi e da tempi in cui si sarebbero svolte altre attività, condizioni che molti studiosi riscontrano essere presenti *esclusivamente* a partire dalla rivoluzione industriale. Vi è comunque un accordo quasi unanime fra gli studiosi nel ritenere che la sua *invenzione*, come scrive Corbin (1995), coincida, per lo meno in Europa, con l'affermarsi della società industriale. È a partire da questa fase storica di grande trasformazione sociale che comincia a svilupparsi una vera e propria industria

del *leisure time*. Fra il 1750 e il 1850 i cambiamenti significativi nel nesso lavoro/tempo libero saranno determinati dal fatto che, oltre a differenziarsi il luogo di lavoro dal luogo in cui si abitava, la giornata lavorativa tenderà a ridursi dalle dodici – o più – ore quotidiane alle otto ore (Cross 1993, 21, sebbene solo dalla fine della seconda decade del '900) e i giorni lavorativi della settimana da sei a cinque dopo la seconda guerra mondiale.

È all'interno di una rivoluzione dei ritmi urbani, che si innesta la nascita di una concezione del *leisure time* come tempo in cui sarà possibile costruire una redditività e una serie di attività il cui valore diventava 'monetizzabile'. Lo svago, alla cui accezione comincia ad associarsi anche un'idea di *piacevolezza* non più condannata come immorale, diventa, a partire dalla fine del XIX secolo, espressione di un *giusto compenso per l'attività lavorativa svolta* e che va aggiunto alla retribuzione, cioè il risultato di un meritato guadagno ottenuto con il lavoro.

Gli attori che danno vita a questo mutamento dei ritmi e degli spazi urbani sono i diversi gruppi sociali che ne rappresentano i diversi interessi. Sono attori sociali urbanizzati, in primo luogo, residenti nelle grandi città come, ad esempio, Parigi. Vi era fra questi chi – oltre agli operai, agli intellettuali progressisti e ai pensatori umanitari – intendeva *fare ridurre le ore di lavoro* – cosa che, vedremo in seguito, darà vita all'idea della necessità di un tempo 'liberato' – e dunque di imporre una maggiore offerta di tempo 'non lavorativo', oltre che condizioni di vita migliori. D'altra parte, vi era chi cominciava ad avere realmente più tempo a disposizione e una ricchezza via via crescente in conseguenza della fase economica espansiva che coinvolse l'Europa della seconda metà del XIX secolo, come il nuovo ceto medio urbano. E, ancora, vi era la vecchia aristocrazia e soprattutto l'alta borghesia cittadina in ascesa, intenzionata a promuovere, quando non dettare, *stili e regole* che facessero funzionare le città come sistemi organizzativi 'a loro immagine', o meglio ad immagine dell'organizzazione delle loro imprese, dunque *sincronizzando e razionalizzando* tempo e spazio pubblico in funzione di una migliore efficienza produttiva.

La razionalizzazione e la regolazione di spazi e tempi del divertimento fa parte dunque di quel processo di radicamento del ceto medio urbano chiamato «borghesizzazione» e che ha una sua «ferrea» logica. Si esplicita così quell'immaginario borghese che, pur essendo orientato al profitto, serve, a chi ne fa parte, per autorappresentarsi come classe «[...] gaudente della sua ricchezza, siano materiali e tangibili oppure no i beni che essa accumula» (Csergo 1995, 131).

Il nuovo ceto medio urbano diviene anche destinatario di un'offerta pubblica di attività ed attrazioni finalizzate ad alimentare la «gioia sociale» di cui si nutre in Francia la Terza repubblica (Csergo 1995, 131). In poco tempo giungerà a costituire la rappresentazione vivente di uno *esprit du loisir* che diventerà non solo la caratteristica della città francese, ma anche della svolta di un'epoca. Parigi diviene non solo la capitale europea dell'edonismo (Csergo 1995, 126), espressione di un mito contrastante di frivolezza e di «ripugnante miseria e decadenza», ma anche il luogo in cui ogni attività assume un valore *unico* proprio in relazione al suo essere *consacrata* – proprio perché svolta a Parigi – al *divertissement*. Il mito diffusosi in Europa di una «città del *loisir*» la consacrerà anche, nonostante le contraddizioni, a patria della frivolezza, non sempre *ben temperata*.

Il *leisure* si diffonde inoltre negli «spazi» ma anche nei «tempi» della modernità, il cui emblema è ancora un'innovazione tecnica che cambierà il volto delle città, cioè l'illuminazione, prima a gas e poi elettrica, ciò che consentirà il prolungamento delle *leisure activities* fino a tarda notte. La «vita notturna» diventerà anch'essa segno di distinzione sociale producendo una vera e propria «cultura della notte» (Csergo 1995, 146).

Gli impresari del divertimento divengono detentori di caffè concerto, locali notturni, teatrini ecc. e gli intrattenitori di strada trovano lavoro nei locali da questi gestiti. Accanto alla diffusione di un mito della scienza e della tecnica che si vuole ormai del tutto in grado di realizzare obiettivi prima irraggiungibili, mostrando capacità di risoluzione dei problemi umani e sociali ormai in via definitiva – e che nelle Esposizioni Universali trovano la loro vetrina europea – si diffonde anche un'idea di un *divertissement* pubblico fondamentale associato alla «gaiezza esilarante» e ai comportamenti sfrenati. Tale specificità presagisce anche al valore che lo svago – di massa – assumerà nei consumi culturali da allora in avanti.

È fra il 1880 e il 1920 che si diffondono la maggior parte di quelle attività di *leisure* pubblico che costituiscono, ancora oggi, l'insieme del *divertissement* cittadino (Roberts 2006, 32), Il tempo libero raggiunge una sua connotazione 'istituzionale'.

3. Il tempo liberato

Nello stesso periodo in cui si diffonde l'industria del tempo libero, comincia a circolare anche l'idea della necessità di potere godere di un tempo 'liberato' dal lavoro. Come è stato sostenuto (Cavazza 2004, 207), in riferimento ai 'tempi di produzione' si evidenziava una grande differenza rispetto a quanto avvenuto nella società preindustriale. Se in quest'ultima il produttore aveva detenuto il pieno controllo sul proprio tempo – si pensi alla produzione artigianale, i cui ritmi di lavorazione erano certamente anche determinati dall'andamento della domanda, ma venivano scanditi sempre dalla possibilità del produttore di potere reggere quei ritmi – in quella industriale l'introduzione delle macchine generò una riorganizzazione del tempo che è esterna alla capacità produttiva del lavoratore. Questi diventava un esecutore materiale di una o poche fasi del processo produttivo. Ciò avrebbe determinato una perdita diffusa di competenze manuali e, contemporaneamente, a fronte di una crescita della produzione, una notevole riduzione salariale che avrebbe soprattutto vincolato i ritmi lavorativi in maniera più stringente alla domanda di mercato, generando, inoltre, una perdita di autonomia professionale che riposizionava economicamente e socialmente gli stessi lavoratori.

A ciò si aggiungeva dunque il fatto che, per molti ex artigiani, le due risorse importanti per potere rispondere ai loro bisogni primari, tempo e denaro, venivano inevitabilmente a ridursi (Cross 1993). Eppure, il mito di un'epoca della prosperità che potesse 'liberare' il tempo della produzione per poi *democratizzare* quello rimanente, rendendolo più accessibile e migliore per tutti, era già presente

fra diversi pensatori di quel periodo. Tant'è che il tema della programmazione di una nuova 'organizzazione del tempo', regolata dai nuovi bisogni e da ritmi 'più umani' rispetto a quelli imposti dalla produzione in fabbrica, continuerà ad essere trattato da molti intellettuali, fino a diventare oggetto di riflessione di un pensatore che giunse a teorizzare il 'diritto all'ozio' (Lafargue 1883) inteso come 'contro diritto' del lavoro e avviando pertanto il dibattito sul bisogno di *ricreazione* oltre che sulla necessità di 'avere una vita' oltre quella spesa nel lavoro. In breve, il bisogno di riposo come attività svolta in un tempo 'liberato dal lavoro', si scontrava sia con il bisogno di produttività crescente che via via la seconda rivoluzione industriale e, lentamente, la rivoluzione dei consumi, avevano cominciato a determinare (Sassatelli 2004), sia con la considerazione che, l'eventuale maggiore tempo a disposizione di queste masse di lavoratori doveva essere 'ben speso', cioè indirizzato in modo da non creare problemi di ordine pubblico. Se, per un verso, ciò si mescolava alla paura delle – e/o al fastidio per le – *masse*, che in quegli anni si era ormai ampiamente diffuso fra i pensatori conservatori, per altro verso, è pur vero che gli spazi e i tempi in cui avrebbe dovuto articolarsi quell'eventuale tempo libero a disposizione delle masse, per quanto ridotto, si riteneva dovesse essere altrettanto organizzato in maniera *razionale*, pena la diffusione di passatempi *intemperanti* e il rischio di disordini.

Negli anni in cui l'industria del tempo libero comincia a fornire un'offerta standardizzata di servizi – gli esempi più significativi sono l'industria della vacanza, l'industria dello spettacolo sportivo e l'industria dell'intrattenimento – nella forma di organizzazione sociale in cui diventano importanti le sincronie produttive, il tempo libero cominciava anche ad assumere la connotazione di 'diritto personale' in quanto 'tempo liberato'. E in questa prospettiva diventava oggetto di rivendicazione politica. Il 'tempo liberato' sarebbe stato così una nuova *issue* politica: liberarsi dalle tante ore di lavoro, liberarsi dalle condizioni di sfruttamento, liberarsi per potere declinare individualmente e collettivamente un 'tempo della ricreazione'.

Con il declino della partecipazione politica e sindacale dagli anni Ottanta in poi del '900, la fine della rilevanza della sfera pubblica come area di *social engagement*, coeva alla contrapposta rilevanza attribuita alla sfera privata come area di elezione per la realizzazione del sé e, più in generale, con la diffusione di stili di vita urbani che il processo di 'cetomedizzazione' tendeva ad evidenziare anche in Italia, la semantica del tempo libero inteso come 'tempo liberato' lascerà lo spazio ad un'altra e più 'individualizzata' semantica: quella del tempo libero come tempo 'liberatorio'.

4. Il tempo liberatorio

In un lavoro di circa venti anni fa, Gershuny riscontrava nel mondo occidentale tre convergenze (2000, 5 sgg.; cfr. anche Lo Verde 2009, 2014) che riguardavano la relazione fra lavoro e tempo libero, convergenze che ne hanno modificato i significati soprattutto in ragione dell'aumentata quantità di tempo libero a disposizione del ceto medio urbano. In breve, muovendo dall'obiettivo

di volere spiegare come avvengono i cambiamenti delle economie e delle società dei diversi paesi, Gershuny analizza tre ambiti della vita quotidiana in cui si consuma del tempo: a) il tempo lavorativo retribuito; b) il tempo non lavorativo ma che costituisce una parte fissa fra impegni e riposo necessario; c) il tempo in cui si articolano le pratiche del tempo libero. Ciò implica che, per fare un bilancio dei cambiamenti che avvengono anche nel livello di crescita economica, vanno tenute in considerazione queste interdipendenze fra lavoro e tempo libero, nonché i movimenti che si presentano fra attività che costituiscono lavoro retribuito e attività che costituiscono lavoro ma non retribuito e che, ad esempio, connotano alcune attività di servizio. Le tre convergenze che connotano il rapporto fra lavoro e tempo libero nei paesi sviluppati sarebbero le seguenti: 1) una convergenza *nazionale*, nel senso che ha riguardato tutte le nazioni più avanzate che tendono a 'somiarsi' sempre di più nella modalità in cui si articola la relazione lavoro/tempo libero; 2) una convergenza di *genere*; 3) una convergenza che riguarda il *consumo di tempo libero fra gruppi sociali diversi* in termini di posizionamento sociale cioè di *status*.

La prima convergenza evidenzerebbe come, nelle *nazioni* a sviluppo avanzato, lo *stock* complessivo di lavoro retribuito e non retribuito tenda a rimanere costante e comunque non differenziato in maniera significativa. In definitiva, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, del XX secolo, le differenze fra lavoro retribuito, non retribuito e *leisure time* nelle diverse nazioni tenderebbero complessivamente a ridursi.

Riguardo al *genere* Gershuny evidenzia che fino alla metà degli anni Sessanta, le donne hanno impiegato molto più tempo in attività domestiche e svolto meno lavoro retribuito rispetto a quanto facessero nello stesso periodo gli uomini. Questi, invece, destinavano più tempo soprattutto ad attività lavorativa retribuita. Nel corso del trentennio però il *trend* si modifica: aumenta il numero delle donne che svolgono attività retribuite mentre diminuisce il numero degli uomini che svolgono *esclusivamente* attività retribuite. Inoltre, la differenza di quote di tempo libero a disposizione per entrambi i generi tenderebbe a rimanere costante. In definitiva, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta le differenze di tempo destinato dagli uomini e dalle donne al lavoro retribuito, non retribuito e alle attività di *leisure* tenderebbero a ridursi.

Riguardo alla differenza di quote di tempo libero a disposizione dei diversi gruppi sociali appartenenti a status sociale differente negli anni Sessanta, le donne di *status* più elevato svolgevano attività di lavoro retribuito più frequentemente di quanto non accadesse alle donne di status meno elevato, destinando dunque più tempo all'attività lavorativa retribuita rispetto alle altre. Contemporaneamente, però, le donne di status più elevato avevano molto più tempo libero a disposizione, giacché meno impegnate in attività domestiche non retribuite potendo disporre frequentemente di personale di servizio. Per le donne di entrambi i gruppi fra gli anni Sessanta e gli anni Novanta la quota di tempo impiegata in attività lavorative non retribuite tende a diminuire, ma tale declino risulta proporzionalmente maggiore per le donne di status meno elevato poiché anche queste accedono al mercato del lavoro e cominciano ad acquistare servizi (di collaborazione domestica, ad esempio) o beni tecnologici che consentono di

risparmiare tempo. Anche per gli uomini esiste una variazione all'inizio degli anni Sessanta: fra coloro che occupano uno status superiore, la quota di tempo destinata sia al lavoro retribuito sia a quello non retribuito tende ad essere inferiore rispetto a quella destinata ad entrambe le attività da coloro che occupano uno *status* inferiore. Fra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, la quota di tempo destinato al lavoro retribuito tende a diminuire per gli uomini di entrambi i gruppi, ma più significativamente per quelli di status meno elevato.

Va rilevato, inoltre, che la globalizzazione tende certamente ad avere effetti di omogeneizzazione di consumi riguardanti anche le attività del tempo libero, soprattutto se si prende in considerazione il processo di diffusione di nuove tecnologie – tendenzialmente offerte allo stesso modo, nelle stesse forme e nelle medesime quantità in tutti i Paesi (cfr. Mari 2018, 315 sgg.). È inoltre evidente che i cambiamenti avvenuti nel sistema di organizzazione della produzione contribuiscono a modificare il rapporto fra lavoro e tempo libero, determinando soprattutto una riduzione via via sempre meno marcata fra tempi del lavoro e tempi del non lavoro. Ma il significato che assume il tempo libero in questa trasformazione che comincia dalla metà degli anni Ottanta è legato ad una sua connotazione specifica: è 'davvero libero' se riconosciuto come 'tempo per sé stessi', *time-out* rispetto al flusso quotidiano di impegni. Il *leisure time* assume questo significato quando si tratta di un tempo o una condizione finalizzata «alla realizzazione di sé», alla autenticità, alla riscoperta della «genuinità» delle relazioni sociali ecc. Quando, cioè, diventa un tempo liberatorio. È una considerazione che già nella metà degli anni Sessanta aveva fatto Dumazedier, ma che diventerà il *leitmotive* degli approcci postmodernisti a partire dagli anni Ottanta. Si comincia a diffondere così un consumo di tempo libero in attività che non costituiscono, nel loro svolgimento, un elevato impegno fisico o mentale e soprattutto in attività gratificanti 'a breve termine'. Scarsità di risorse economiche e di tempo, nonché differente capitale culturale a disposizione, condurrebbero a svolgere attività oltre che a più bassa intensità di impegno, a quantità di coinvolgimento variabile, cioè che diano la possibilità di autoregolare l'investimento di tempo e di risorse. Ci si orienterebbe così più frequentemente a svolgere pratiche di *casual leisure*, piuttosto che di *serious leisure* (Stebbins 2007), cioè a lasciarsi coinvolgere in – o a praticare – attività 'occasional' e non impegnative ('farsi un drink', fare una sauna, un po' di shopping, una scommessa on line o in sala scommesse ecc.), piuttosto che in attività che prevedono la possibilità di una carriera e di gratificazione a lungo termine, perché queste obbligano ad una maggiore dedizione e impegno (ad esempio, costruire delle carriere 'amatoriali' sportive, artistiche ecc.). Il tempo libero diventa liberatorio, ma in quanto *time-out*: una pausa che ci si concede. Oppure, all'opposto, quando diventa il tempo in cui si coltiva una pratica la cui finalità è fortemente ancorata alla dimensione 'identitaria': solo in questo caso assume la connotazione di *serious leisure*: quando diventa una dimensione 'liberatoria' dai vincoli determinati da una identità sociale che risulta di difficile gestione (professionale, familiare, relazionale ecc.)

Queste declinazioni si scontrano entrambe con una domanda di senso che rimane inevasa. Ad una visione del tempo libero inteso come tempo *residuale*,

con un significato coincidente con la funzione ‘ricreativa-razionale’, con esplicito e altrettanto *funzionale* obiettivo di regolazione sociale quale era nella modernità, si oppone così una visione del *tempo libero* come tempo nel quale trovare risposte per un diffuso, ma poco definito, *bisogno di autenticità, di unicità, di riconoscimento, di autonomia* ecc. Il tempo libero diventa così il tempo durante il quale investire nel *gioco con le emozioni*. Pertanto si tende ad attribuire valore a quella esperienza emotiva percepita come gratificante e trascorsa in un tempo che può essere sia di breve durata – il *time-out* – sia una pausa lunga – il *week end* – sia la lunga vacanza. Il tempo ‘liberatorio’ diventa una condizione o un tempo nel quale l’attore sociale svolge dunque un insieme di pratiche «dedicate a sé stesso», finalizzate «alla realizzazione di sé», che hanno un *sensu individuale*, prima che collettivo, il cui valore è cioè fondamentalmente attribuito dal singolo individuo stesso. Si tratta di un significato che attribuisce ancora al concetto di «autonomia» e «autorealizzazione» individuale il senso di una modalità di consumo del tempo, in linea con quanto avvenuto con l’evoluzione del processo di individualizzazione della società. Citando Blackshaw (2010, 102), possiamo dire che, anche durante il tempo ‘liberatorio’, l’individuo

non più ostacolato dalla propria classe sociale non è contrario a lasciarsi andare con cautela nel vento. Lei o lui, si offrono al contrario, alla gratificazione istantanea, a rinviare all’occasione successiva la pianificazione di possibili future avversità, riluttanti a rinunciare al piacere. *La trasformazione del sé non è solamente una possibilità, ma un dovere per ciascuna individualità*, perché nella postmodernità la *vita vissuta* è la sola che ha valore di essere vissuta. Le strutture della modernità continuano a frammentarsi e i suoi caratteri una volta centrali, definiti dall’identità di classe, di genere, di etnia e di età, scompaiono dalla narrazione; non c’è una chiara traiettoria di vita che non possa essere ripetuta in una ulteriore offerta [né] una ovvia linea del tempo, né circolarità, né un momento migliore, solo “la fine”. “Forse, questa volta, potrei essere qualcun altro”: questo è un punto centrale della vita, un mondo di contingenza in cui per ciascuno è possibile trasformare la propria identità. Nel profondo dei nostri interessi [coltivati] nel tempo libero c’è questo stesso subconscio che è un *palinsesto* e naturalmente “*individualizzato*” e “*privato*” piuttosto che “*sociale*” e “*comunitario*” (corsivo nostro).

Il tempo liberatorio genera benessere. Ma contemporaneamente, la ricerca spasmodica di ‘liberazione’ da vita ad una declinazione di tempo libero inteso esclusivamente come ‘sempre pieno’ e assolutamente necessario. Ciò che lo rende un tempo non più liberatorio ma ‘liberticida’.

5. Il tempo liberticida

Gli studi recenti sul *leisure time* e sulla relazione fra lavoro e tempo libero evidenziano un paradosso. Per un verso, come abbiamo visto, si delinea una riduzione significativa del numero di ore destinate alle attività lavorativa e la crescita di quelle destinate alle attività di svago; per altro verso, è diffusa la percezione di

una *pressione* sulla propria vita quotidiana determinata da una costante *scarsità di tempo a disposizione* (soprattutto per le donne che vivono in alcuni Paesi, fra cui l'Italia). Ciò avrebbe determinato cambiamenti significativi sia nell'ambito della gestione del tempo lavorativo, sia nella gestione del tempo libero. Pur se aumentate le risorse a disposizione rispetto al passato e cresciuto il numero di attività svolte nell'arco di una giornata, essendo il tempo a disposizione 'finito' (la giornata è comunque di ventiquattro ore!), la modalità di impiego del tempo risulta essere inevitabilmente *vorace*, frammentata e, il più delle volte, *non del tutto soddisfacente*.

In definitiva, ad un bisogno diffuso di ritmi *lenti*, si contrappone una crescita della percezione di una vita continuamente *assillata dalla scarsità di tempo* (Glorieux et al. 2010, 164), soprattutto fra segmenti sociali che godono di particolari condizioni di benessere e di risorse non solo economiche ma anche sociali e culturali (178). Alla crescita di benessere materiale nelle società occidentali si contrapporrebbe dunque un costo elevato costituito dall'accelerazione dei ritmi e dalla diffusione di *stress da scarsità di tempo* (Gleick 1999). Tale percezione non esclude dunque il tempo destinato alle pratiche di *leisure*, quel tempo nel quale, nel peggiore dei casi, la pressione è generata da scarsità di risorse a disposizione – economiche in primo luogo – e, nel migliore dei casi, da una eccessiva abbondanza di *chances*, fra le quali, comunque, è necessario scegliere. Il tempo libero si trasforma in tempo che annienta la domanda 'liberatoria', trasformandosi piuttosto in un tempo 'liberticida'. La libertà di scelta viene uccisa dall'eccesso di offerta di pratiche del tempo libero accessibili fra le quali, in realtà, si è costretti a scegliere, pena il rischio di isolamento sociale, di perdita di posizionamento, di marginalizzazione sociale. Il tempo libero diventa tempo liberticida perché compresso fra diversi estremi: ciò che si 'deve' fare in quel tempo – perché dentro un sistema familiare, relazionale, sociale in genere ecc.; ciò che 'si è in grado' di fare – sulla base delle risorse disponibili, dei contesti in cui ci si trova, della accessibilità ecc.; ciò che, individualmente, 'ciascuno realmente vorrebbe realizzare' o fare. 'Riempire i vuoti' di tempo diventa la modalità attraverso cui si declina il tempo liberticida.

Nelle sue diverse forme, il *gioco del sé* è una delle pratiche più diffuse nel *leisure time*, proprio perché, il più delle volte, e soprattutto nella semantica più diffusa, quello *libero* deve essere un tempo *altro* in cui si può fare, conoscere, *essere* altro rispetto a chi si è o a quanto si è ritagliato nel proprio quotidiano, consapevoli del fatto che si tratta di una condizione *temporanea* e, dunque, in quanto tale, innocua. Ma che cancella la fatica del lavoro a costo di generarne una altrettanto vincolante: imparare il kit surf, immergersi a 20 metri sott'acqua, sciare e 3000 metri, viaggiare da una parte all'altra del globo senza sosta... Con l'aiuto dei mediatori emotivi

L'offerta di mediazione emotiva nel mercato del *leisure time* è, da questo punto di vista, emblematica, oltre che ampia. Si manifesta in pacchetti di competenze *prêt-à-porter*, di facile acquisizione proprio perché illusori, pronti ad essere sostituiti alla successiva occasione, in un accumularsi di *varietà* e *novità* il cui scopo è esclusivamente, per chi li compra, la costruzione di 'una bella esperienza',

della quale avere in seguito un 'bel ricordo' perché ci ha fatto provare 'altro' o ci ha fatti sentire 'altri' (sia che si tratti di 'competenze culinarie', illusoriamente acquisite in un week end, sia di 'competenze atletiche' altrettanto illusoriamente acquisite in una settimana di pratica sportiva).

Il paradosso del tempo libero contemporaneo sarebbe dunque costituito dall'estremizzarsi, per un verso, di un *eccesso* di *sensò* ad esso attribuito, oltre ad una diseguale sua distribuzione sociale, comunque ancora presente nonostante il *trend* convergente che abbiamo visto (Gershuny 2000, 4 sgg.). Da questo punto di vista ogni tempo e ogni pratica assume un significato e un senso che vanno ben al di là di ciò che collettivamente esso significa: 'significa' spesso molto di più per ciascuno, almeno se si tiene conto delle narrative individuali, proprio perché è un senso individuale che può significare 'altro' da ciò che socialmente si intende. Per altro verso, il paradosso è l'estremizzazione dal suo opposto, ossia il complessivo *difetto* di senso del tempo libero individuale, ciò che fa aumentare la bramosia di quote di tempo e di varietà di pratiche. Alla polisemia esperienziale prepotentemente ricercata da chi vuole consumarlo 'al meglio' – laddove 'il meglio' va inteso innanzi tutto come risultato della maggiore *intensità* dell'esperienza emotiva che esso dovrebbe produrre – si oppone, ma rimanendo sullo stesso asse semantico, l'univocità di un suo significato ultimo che si riduce ad una nota e ossessiva piacevolezza generata, infine, dalla ben nota coazione a ripetere. I troppi significati ricercati si riducono ad uno solamente: «purtroppo, anche questo momento è andato... ma pensiamo al prossimo...», secondo una logica tendenzialmente *produttivistica* che certamente, horkheimerianamente, ha delegato alla razionalità strumentale il compito, per essa impossibile, di trovare il *sensò* dell'attività svolta, anche cercando una coerenza fra pratiche, sempre più spesso costruita *ex post*. Quella della coerenza è infatti una categoria *moderna*, diffusasi in un sistema sociale in cui la prevedibilità era considerata funzionale al risultato complessivo verso cui orientare i sistemi sociali e il cui obiettivo era il 'progresso per tutti'; obiettivo che, per quanto criticabile, soprattutto in considerazione degli elevati costi economici e sociali che imponeva, costituiva però una *vision* condivisa. Ma in un sistema sociale in cui anche la prevedibilità ha ormai saturato il suo significato efficientista e in cui è, piuttosto, l'*imprevedibilità* e la capacità di cavalcarne gli effetti a generare vantaggi competitivi sia nel sistema economico sia in quello sociale, anche la coerenza perde di senso.

In questo 'paradosso' del tempo libero che diventa liberticida, generato dall'eccesso e dal difetto di senso ad esso attribuiti, incastrati fra il *dovere essere* che sempre più spesso lo costituisce nell'immaginario, e il *possibile* che lo connota nella realtà, fra ciò che vorremmo – o forse, come sostiene Rojek (1999), che crediamo di volere – e ciò che ci è consentito di realizzare solo perché 'offerto' in forme più o meno standardizzate, il rischio che 'il fine' sia solamente una definitiva e stridente perdita di *sensò* è dunque sempre presente. Secondo i teorici più critici, si tratterebbe di una ulteriore conseguenza dell'estrema individualizzazione in cui è organizzata oggi la società, ciò che è causato dalle conseguenze nefaste di una declinazione sfrenata del tardo ca-

pitalismo quale regolatore sociale ormai in crisi. Talmente sfrenata, che non disdegna di andare contro alcuni suoi principi diffusisi nella versione moderna, assumendo invece la forma di *neat capitalism* (Rojek 2010), cioè di quel capitalismo *ordinato, pulito* e, recentemente, anche rispettoso dell'ambiente, in alcuni casi. Ordine e pulizia attorno a cui la civiltà occidentale si è organizzata, come ci ha insegnato Freud, sebbene oggi si presentino in forma e modalità nuove, la cui razionalità contribuisce a mantenere sufficientemente efficiente il risultato organizzativo finale. Ma che non riesce a nascondere un costante e strisciante disegno liberticida.

Riferimenti bibliografici

- Billinge, M. 2006. "A Time and Place for Everything. An Essay on Recreation, Re-Creation and The Victorian." In *Leisure Studies*, vol. I, edited by S. J. Page e J. Connell, I, 150-71. London: Routledge.
- Blackshaw, T. 2010. *Leisure*. London: Routledge.
- Blackshaw, T., edited by. 2013. *Routledge Handbook of Leisure Studies*. London: Routledge.
- Burke, P. 1995. "The Invention of Leisure in Early Modern Europe." *Past & Present* 146 1: 136-50.
- Cavazza, S. 2004. *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*. Bologna: il Mulino.
- Corbin, A. 1995. *L'avènement du loisirs, 1850-1960*. Paris: Aubier (trad. it. *L'invenzione del tempo libero. 1850-1960*. Roma-Bari: Laterza, 1996).
- Cross, G. 1993. *Time and Money: The Making of Consumer Culture*. London: Routledge (trad. it. *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*. Bologna: Il Mulino, 1998).
- Csergo, J. 1995. "Extension et mutation du loisir citadin. Paris XIX^e – début XX^e siècle." In A. Corbin *L'avènement du loisirs, 1850-1960*, 125-79. Paris: Aubier (trad. it. *Estensione e trasformazione del tempo libero in città. Parigi tra il diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo*).
- Dumazedier, J. 1974. *Sociologie empirique du loisirs*. Paris: Edition du Soleil (trad. it. *Sociologia del tempo libero*. Milano: FrancoAngeli, 1993).
- Gershuny, J. 2000. *Changing Time: Work and Leisure in Post-Industrial Society*. Oxford: Oxford University Press.
- Gleick, J. 1999. *Faster. The acceleration of just about anything*. Pantheon: London.
- Glorieux, I., Laurijssen, I., Minnen, J., and T. P. van Tienoven. 2010. "In Search of the Harried Leisure Class in Contemporary Society: Time-Use Surveys and Patterns of Leisure Time Consumption." *Journal of Consumer Policy* 33, 2: 163-81.
- Lafargue, P. 1883. *Le Droit à la Paresse*. Paris: Maspero (trad. it. *Diritto all'ozio*. Milano: Feltrinelli, 1971).
- Lo Verde, F. M. 2009. *Sociologia del tempo libero*. Roma-Bari: Laterza.
- Lo Verde, F. M. 2014. *Sociologia dello sport e del tempo libero*. Bologna: il Mulino.
- Mari, L. 2018. "Le nuove dimensioni del lavoro 4.0 e le sfide per la formazione organizzativa. Un'analisi filosofica." In *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 315-39. Firenze: Firenze University Press.
- Roberts, K. 2006. *Leisure in Contemporary Society*. Wallingford: Cabi.
- Rojek, C. 2010. *The Labour of Leisure: The Culture of Free Time*. London: Sage.

- Sager, A. 2013. "Philosophy of Leisure." In *Routledge Handbook of Leisure Studies*, edited by, T. Blackshaw, 5-4. London: Routledge.
- Sassatelli, R. 2004. *Consumi, cultura, società*. Bologna: il Mulino.
- Stebbins, R. A. 2007. *Serious Leisure: A Perspective for Our Time*. New Brunswick: N. J., Transaction.